

TEATRO

Caldi applausi per lo spettacolo di Elvio Porta diretto da Armando Pugliese

Masaniello, pescatore rivoluzionario torna a Napoli con le sue utopie

Già allestito nel 1974 da Roberto De Simone, lo spettacolo è stato ripreso a Villa Campolieto nell'ambito del Festival delle Ville Vesuviane con le musiche nuove di Antonio Sinagra. Eccellente Massimo Venturiello nel ruolo del protagonista.

NAPOLI. Non solo Bagnoli Rock. L'estate partenopea è tutta un'effervescenza di iniziative nei vari campi della rappresentazione, dalla musica alla prosa e oltre. Vi fa spicco la riproposta di un lavoro teatrale, *Masaniello*, per il quale, forse, attribuiti come mitico o storico non sono sprecati, anche se da intendere in un senso più appropriato di quello corrente. Giacché mitica è divenuta, ma ben inserita nella storia reale, la figura, qui evocata, di Tommaso Aniello da Amalfi, il giovane pescatore che per pochi, straordinari giorni capeggiò la rivolta del popolo napoletano contro l'esosità e i soprusi del potere: correva l'anno 1647, giusto tre secoli e mezzo fa, ed era, appunto, il mese di luglio.

Aveva avuto la sua «prima», dunque, *Masaniello*, nel 1974, recando, come oggi, la doppia firma di Elvio Porta e, in particolare per la regia, di Armando Pugliese. Ma, stavolta, a siglare i succosi interventi musicali, non è più Roberto De Simone, allora appena agli inizi della sua fama, bensì Antonio Sinagra. Nuova di zecca la nutrita compagnia. L'impianto scenografico è di Bruno Garofalo, i costumi di Silvia Polidori. L'azione si svolge, nella splendida cornice dell'«esedra di Villa Campolieto, a Ercolano, su una serie di pedane, mobili a forza di braccia, ora aggregate a formare un insieme unico, ora articolate fra il pubblico, che assiste in piedi - e spostandosi di frequente - allo spettacolo, sino a farne davvero parte integrante. La vicenda muove dal momento in cui un ennesimo balzello viene imposto sulla frutta, il cibo più povero e comune della plebe. Ne segue una sommossa, di sempre più vaste proporzioni, e alla sua testa si pone Masaniello, affiancato da consiglieri e collaboratori variamente affidabili. Si chiede, alla Spagna lontana padrona e a chi ne fa le veci sul posto, il ristabilimento di antichi privilegi popolari, l'annullamento dell'eccessivo peso fiscale. Il Viceré di turno si comporta in modo a un tempo pavido, stolido e arrogante; con più abilità il Cardinale Filomarino, mentre c'è chi, come il Duca di Maddaloni, tenta puramente e semplicemente di far fuori l'odiato capopopolo. Resistendo a spinte contrastanti (di moderati e di estremisti), Masaniello tenta di portare avanti un arduo disegno politico; ma chi trarrà vantaggio dagli sviluppi della situazione sarà semmai la borghesia (fatti a monarchia, al pari della monarchia fatti a borghese, come dice, in sintesi, una battuta un tantino didascalica del testo): a danno dell'aristocrazia, ma con scarso sollievo degli strati bassi

della società.

Irretito in diverse trame, sposato dalla fatica, ai limiti dell'insania o pazzo, ormai (la questione è tuttora molto controversa), Masaniello (che, peraltro, ha vissuto anche lui una breve fase giacobina ante litteram) verrà infine trucidato; e il suo nome consegnato, come accade, alla storia e alla leggenda. E colpisce il caso che, per strana coincidenza, le ideali ceneri di Masaniello vengano, diciamo così, esumate proprio nei giorni in cui riappaiono i resti mortali del Che Guevara.

L'opera di Porta e Pugliese concentra, del resto, con notevole spregiudicatezza, eventi complessi, e tuttora oggetto di studio, in un allestimento dinamico, incalzante, della durata di appena un'ora e tre quarti (senza intervallo, inclusi però i fragorosi, insistenti applausi), di notevole vistosità e sonorità, sempre attraente, spesso fascinoso, ma che non lascia troppo spazio, nell'immediato, alla riflessione. Tutto differente, comunque, rispetto alla metà degli Anni Settanta, è il contesto dell'Italia odierna. Quanto di onesta utopia rivoluzionaria si poteva, allora (alle soglie, ancora, della nefasta stagione del terrorismo), riconoscere nel personaggio e nel suo agire, non troverebbe, oggi, il minimo riscontro nella realtà. Forse, ecco, la saggezza politica, l'equilibrio, di cui, almeno a tratti, dà prova il popolano analfabeta, induce a qualche dolente pensiero, considerando lo stato presente della cosa pubblica nel nostro paese.

Per inciso, non possiamo non ricordare l'edizione che, di questo *Masaniello*, offrì nel luglio 1990 (anzi, era proprio il 14 luglio...), all'interno del carcere di Volterra, la Compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo: dove il sogno di libertà del protagonista si accoppiava a quello dei detenuti-attori, con emozionante risultato.

Tornando allo spettacolo attuale (che si replicherà stasera, in Piazza del Mercato, e dal 21 al 27 luglio a Palazzo Reale, ma toccando frattanto altre città della penisola), loderemo nella sua totalità la compagnia che vi si impegna, e, in primo luogo, l'eccellente Massimo Venturiello, un Masaniello di fuoco risaltato (più che degno successore, nel ruolo, di Mariano Rigillo); poi, con speciali note di merito, Lalla Esposito, fornita di belle doti canore, Ernesto Lama, dalla penetrante vocalità, Umberto Bellissimo, Carla Cassola, Italo Celoro, Giuseppe De Rosa, Lello Giulivo, Peppe Mastrocincque, Antonio Milo.

Aggeo Savio



Massimo Venturiello, in una scena del «Masaniello»

Fabio Donato

E nel cartellone delle Ville Vesuviane spunta «Beirut», atto unico sull'Aids

In fase di rilancio (e si spera che duri), il Festival delle Ville Vesuviane si è aperto ai primi di luglio proponendo un'apprizzata novità di Enzo Moscato (sua anche la regia), «Luparella», scritta su misura per l'attrice Isa Danielli. Ha avuto poi il suo momento centrale con l'atteso riallestimento di «Masaniello», di Elvio Porta e Armando Pugliese, del quale oggi vi riferiamo. Domenica prossima, 20 luglio, sarà la volta dei Virtuosi di San Martino, considerati fra i gruppi emergenti della nuova ricerca musicale napoletana, il cui concerto-spettacolo s'intitola (ispirandosi a una famosa canzone-macchieta partenopea) «Ciccio e altre storie».

Nello Spazio del Palmeto si darà quindi, il 22 e 23 luglio, un inquietante testo dell'americano Alan Bowne, «Beirut», un atto unico che tratta il tema dell'Aids in chiave cupamente fantascientifica, tanto da essere dichiarato adatto solo a un pubblico di adulti. Vi

s'immagina, infatti, che a New York, nel futuro prossimo venturo, un'epidemia letale trasmessa sessualmente abbia raggiunto livelli tali da rendere il sesso del tutto proibito e perseguito dalle leggi. La regia è di George Demas, gli attori sono Carlo Giuliano, Alexia Murray e Claudio Savoni. Prima dello spettacolo è previsto un dibattito, al quale parteciperanno studiosi ed esponenti di associazioni impegnati nella lotta all'Aids. Il 25 luglio, di nuovo musica, e di nuovo a Villa Campolieto: Ernesto Colicino e Angelo Saffioti, diplomatisi lo scorso anno al Conservatorio di San Pietro a Maiella, e presentati dal direttore del Conservatorio, Roberto De Simone, si esibiranno in un «Concerto con 10 e lode per due pianoforti», eseguendo musiche di Martucci, Chopin, Ravel, Stravinskij.

Ag. Sa.

Si è concluso ieri il festival di Polverigi

Bêlda, voce di strega e sei aspetti di Medea Storie di passione rilette al femminile

DALL'INVIATA

POLVERIGI. Se il Festival di Polverigi fosse definito da una voce, quest'anno sarebbe sicuramente femminile. Come quella, ombrosa e ribelle, di Ermanna Montanari, streggesca interprete di *Lus*. Un quasi assolo dedicato dal poeta romagnolo Nevio Spadoni, che le giustappone la figura di Bêlda, guaritrice stregona, realmente esistita a cavallo tra i due secoli. Creatura inselvaggiata dalla superstizione degli uomini, che la scacciano di giorno e la cercano di notte per chiederle sollievo ai loro mali fisici e psichici, Bêlda, negata come donna, rinasce strega. E così si vendica, affatturandolo, del prete che accusò sua madre di essere una puttana e la fece disseppellire dal terreno consacrato.

Ermanna rivive la storia di Bêlda accogliendo gli spettatori immersa nella penombra, icona sacrale e beffarda sospesa nell'aria sopra a un cavalletto. Voce di menade offesa che infuria con l'accento aspro e gutturale del dialetto. Voce addensata di echi che vengono dalle viscere e quel che la donna Bêlda non ha potuto fare - difendersi dalla maldicenza, dalla vulnerabilità di femmina figlia di un'altra femmina umiliata - lo fa, o meglio lo dice, la Bêlda strega. Finché, trascinato dalla malia delle sue imprecazioni, il prete (interpretato da Luigi Dadina) muore in preda a convulsioni.

In odore di magheria è vissuta anche Medea, femmina tragica che il gruppo catalano delle Metadones assolve sul palcoscenico del Cinema Italia, riconducendo le sue passioni fatali a dimensione più umana. *Medea mix*, diretto da Madga Puyo e creato collettivamente con Txiki Berraondo e Graciela Gil, rifrange il mito in sei aspetti diversi, ripercorre a ritroso il cammino che fece di Medea una maga crudele e, ascoltando i suoi perché, ritrova la donna. Uno spettacolo affascinante, movimentato e condotto con cura orchestrale da sei attrici a tutto tondo, che ballano, cantano e piangono la sorte dell'eroina (meritano di essere citate tutte: Txiki Berraondo, Mary Davison, Montse Esteve, Graciela Gil, Anabel Moreno, Anna Subirana).

L'attacco è ipnotico, da pomeriggio pigro d'estate, con le sei donne sospese nell'aria dentro a degli enormi canestri. Tante Winnie con alle spalle altrettanti giorni felici. Che poi così felici non furono nemmeno all'inizio, visto che - sottolineerà una delle portavoce di Medea - «è opportuno ricordare che per amore di Giasone, tradì mio padre e uccise mio fratello». Una storia cominciata male e finita peggio. Un viaggio verso la follia per Medea, emigrata in terra straniera e poi ripudiata per una donna più giovane di dieci anni. Tanto doloroso da non poter esse-

re ricordato per intero, ma solo a brandelli. Come folate di vento, come motivetti appesi che ti vengono in mente e riportano sapori proustiani. Cenni di blues, sprazzi di scatting e cori improvvisati dove riaffiora il dolore. Poco alla volta, quasi per esorcizzarlo. Perché non ci sono magie che rendano immuni dalla sofferenza profonda, dall'incantamento principe che ti lega a un uomo appena incontrato, dalla passione *fon*.

Compiuta la tragedia, Medea è condannata a cancellarne di continuo la memoria. Eccola lì a spazzolarsi via briciole invisibili, rassetarsi i capelli, canticchiare e a rassiaccurarsi con le altre Medee che il peggio è passato, e se non altro è giustificabile. O no? Il tormento riprende, l'assedio della mente pure. Le catalane dai capelli rossi e lo sguardo bistrato ricominciano la cantilena interrotta, la monotonia del rimorso, i giorni perduti che non diventarono felici.

Le Metadones corrono la tragedia con l'ironia, striano il dramma con tinte accese di ridicolo. Con il risultato che Medea ci è più vicina, più donna che strega. Più vittima che carnefice. Così vulnerabile nel suo desiderio assoluto per Giasone, per quest'uomo che l'ha usata e poi messa da parte come un giocattolo vecchio. Così fragile da soccombere agli eccessi della passione che la travolge e devasta i suoi affetti più cari. Di lei, della bella maga potente e ammalia-trice, oggi non resta che una donna sfiorita, accesa solo da una follia lucida. E ancora da quel desiderio di amore e di sesso annegato nel sangue.

Rossella Battisti

Carlson e Gurtu domani a Civitanova

Carolyn Carlson e Trilok Gurtu inaugurano domani la quarta edizione di *Civitanova Danza 97* con «Dance & Percussion, a duet», ultima data italiana della loro breve tournée. Lo spettacolo conferma la lunga frequentazione tra la danzatrice e il jazz. L'incontro tra Carlson e Gurtu è avvenuto l'anno scorso a Parigi e dal confronto dei due artisti è nato un lavoro che intreccia la creatività del virtuoso indiano - in scena con tabla e percussioni fatte con semi di alberi esotici - e la fantasia di Carolyn.

PROSA

«Sogno di una notte di mezza estate» secondo De Capitani

Se Shakespeare diventa transessuale

Applausi a scena aperta per l'allestimento che ha aperto il festival al Teatro Romano di Verona.

VERONA. A che punto siamo della notte? A che punto siamo di quella zona misteriosa e anarchica, dalle pulsioni incontrollabili, in cui tutto è possibile, anche cambiare sesso, concepire amori «bestiali», giocarsi la pace per il possesso di un bel paggio indiano, smarrirsi nell'odio e nella passione prima di giungere al giorno della ragione? In *Sogno di una notte di mezza estate* Shakespeare se lo chiede continuamente e noi con lui, non appena ci inoltriamo nella foresta magica che sta ai margini di un'Atene fiabesca, dove si entra ragazzi e si esce adulti, dove gli incantesimi possono rendere folli i personaggi e il travestimento è di casa.

Anche Elio De Capitani se lo chiede nel mettere in scena per la seconda volta, a distanza di undici anni, il *Sogno*, (prima di lui, con il Teatro dell'Elfo, l'aveva fatto Gabriele Salvatores, poi passato definitivamente al cinema), che ha inaugurato con successo il festival shakespeariano al Teatro Romano.

E ci dà anche delle risposte, che si possono non condividere, magari, ma che hanno l'indubbio pregio di essere chiare. De Capitani, infatti, seguendo la traduzione, facile all'orecchio, di Dario Del Corno, punta molto sulla contrapposizione fra saggezza e slancio, fra capacità di ordine l'inganno e l'ingenuità di subirlo. E punta moltissimo sul lato onirico del testo, anche se riletto alla luce di un'inquietante contemporaneità, mescolandone intelligentemente le suggestioni e ambientandolo in una scenografia (di Carlo Sala) che ne accentua la chiave favolistica.

Anche se le ragazze per difendersi dai giovanotti usano le arti marziali, la sessualità si fa più decisa o più ambigua secondo i punti di vista, le fate sono vestite (i bei costumi sono di Ferdinando Bruni) con abiti che suggeriscono idealmente un'epoca elisabettiana, ma come stravolta. Così Puck, che è interpretato da Ferdinando Bruni, lo svagato folletto che ne combina di

tutti i colori, ha i capelli rossi come le scarpe da clown, un abito verdeblu cangiante e, invece che dal mondo degli Elfi guidati da Oberon (Antonio Latella) e da Titania (la brava Ida Marinelli), sembra venire dalla «Trans sexual Transilvania» di un ipotetico *Rocky Horror Picture Show*.

C'è una tangibile tenerezza nello smalzato approccio di De Capitani e dei suoi attori al testo di Shakespeare, scelto quasi come spettacolo «delle svolte» per questo gruppo, cambiato nel corso del tempo, riuscendo però a restare fedele a un linguaggio teatrale personale pieno di forza e di gioco. Perciò nello spettacolo, trasformato in una fiaba dolce-amara, assumono un fortissimo rilievo, le prove e la recita degli artigiani (Lorenzo Fontana, Corinna Agustoni, Antonio Cantarutti, guidati dal «capo-comico» Luca Toracca) alle nozze di Teseo, re di Atene, con Ippolita vinta regina delle Amazzoni (sempre interpretati da Marinelli e La-

tella). Anche perché il ruolo di Bottom nonché di Piramo, nonché di Testa d'asino che farà innamorare Titania, per via d'incantesimo, lo interpreta un Gigi Dall'Aglio semplicemente strepitoso. Ma alla riuscita della serata, scandita dalle musiche suonate dal vivo di Mario Arcari (con un contributo per il coro della notte di Giovanna Marini), alla sua doppia chiave di disincanto travestito da gioco, hanno validamente collaborato tutti gli attori, quelli storici e quelli nuovi, per vitalità e palese condivisione del progetto. Accanto agli interpreti già citati sono da ricordare lo slancio del Demetrio di Cristian Giammarini, la Ermia «ragazzaccio» di Elena Russo, la foga del Lisandro di Massimo Giovanna, il portamento di Paola Rota (Elena), tutti applauditi anche a scena aperta, nello stralcolmo Teatro Romano, da un pubblico coinvolto e divertito.

Maria Grazia Gregori

L'Indice di luglio è in edicola con:

Il Libro del Mese

Le immagini della storia di Francis Haskell

recensito da Giovanni Romano e Maurizio Gbelardi

Gialli e giallisti

Da Chandler a Le Carré passando per Ellroy letture per l'estate

Domenico Scarpa Antelme e La specie umana negli anni del silenzio

L'INDICE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI